

NOTA ALLA

**RASSEGNA
STAMPA**



MAGGIO 2015

- 3** **In primo piano**
Pochi professionisti dall'estero all'Italia
Ingegneria, facoltà affollate
Oltre 1.300 offerte per gli ingegneri
Progetto e lavori, torna la separazione
- 7** **Professionisti**
Niente sanzioni senza il Pos
Professionisti, compensi deducibili
I professionisti vitali sul territorio
Studi professionali: contratto di reimpiego
Stp, sul territorio sono meno di 200
Polizza Rc professionale agevolata
Vanno valorizzati i veri autonomi
Ict, gli studi professionali investono poco
Microcredito, otto banche al via
- 19** **Edilizia**
Costruzioni: fine della discesa
L'edilizia torna ad assumere
Lavori ancora in corso in una scuola su due
In arrivo il nuovo certificato energetico
- 23** **Appalti e lavori pubblici**
Riforma appalti
Lavori, gare sull'esecutivo
Appalti, lecito impartire ordini
Si inizia a vedere la ripresa
Il 25% dei progetti in appalto integrato
I bandi misti conquistano un quarto dell'ingegneria
Tecnici schiacciati dalle imprese
Appalti, risarcito il danno al cv
- 32** **Expo 2015**
Con Expo professionisti del cibo in vetrina
- 34** **Banda larga**
Il governo spinge per l'internet veloce
- 35** **Sicurezza sul lavoro**
Cantieri, verifiche da incubo

Nel mese di maggio in Primo Piano le consuete ricerche del Centro Studi del CNI. In particolare, le analisi sul riconoscimento dei titoli conseguiti all'estero e sugli iscritti alle facoltà di ingegneria. A seguire l'andamento delle offerte di lavoro per gli ingegneri e la separazione tra progetto e lavoro. Il tutto attraverso gli articoli de Il Sole 24 Ore, Italia Oggi e Il Corriere della Sera.

POCHI PROFESSIONISTI DALL'ESTERO ALL'ITALIA

Per i professionisti stranieri l'Italia non ha appeal. E questo nonostante l'Europa stia portando avanti da tempo una politica che ne favorisce la libera circolazione.

Il dato emerge dall'indagine svolta dal Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri: lo scorso anno sono stati 458 i decreti del ministero della Giustizia di riconoscimento dei titoli professionali ottenuti all'estero, in calo rispetto al 2013 (549).

Dei 458 riconoscimenti, che già sono pochi, il 77,5% (354) sono stati presentati da cittadini italiani che hanno ottenuto un titolo oltre confine. Tra questi rientrano i famosi "abogados", studenti italiani che si sono abilitati in Spagna senza aver passato l'esame di Stato nazionale e che, dopo la sentenza Ue (nelle cause C-5813 e C-59/13), hanno le carte in regola per

isciversi all'Albo. Egli avvocati, infatti, rappresentano il grosso dei riconoscimenti richiesti (342), di cui il 92,7% presentati cittadini italiani.

La seconda categoria professionale più rappresentata è quella degli ingegneri, con 48 riconoscimenti, di cui il 41,7% presentati da italiani; le altre domande provengono da cittadini di 22 Paesi diversi, anche se i gruppi più numerosi sono costituiti da spagnoli (8) e francesi (7). Gli stranieri d'hoc sono 104 e fra questi i più numerosi sono rumeni (29), albanesi (12) e spagnoli (11).

Il riconoscimento è stato automatico nel 31,9% dei casi, per gli altri è stato richiesto un periodo di tirocinio o una prova integrativa.

Secondo l'indagine del Centro studi CNI, curata da Emanuele Palumbo e Daria Morgillo, è necessario che l'Europa si attivi

per omogeneizzare i percorsi formativi altrimenti si rischia solo di alimentare il «turismo delle qualifiche».

INGEGNERIA, FACOLTÀ AFFOLLATE

La professione dell'ingegnere non conosce crisi, di vocazioni. A fronte di una flessione di immatricolazioni in tutti i corsi di laurea, le facoltà di ingegneria continuano ad essere affollate di giovani diplomati: 46 mila per un totale di circa 270 mila immatricolati.

A dirlo la ricerca su «la formazione degli ingegneri 2013», elaborata dal Centro studi di categoria, che evidenzia innanzitutto un dato: nel 2012 i nuovi iscritti ai corsi hanno rappresentato il 14,7% del totale degli iscritti (la quota più elevata) a fronte di 7% del gruppo linguistico, del 9% di quelli giuridico e politico-sociale e addirittura di un 2,7% di chi sceglie di iscriversi ad architettura.

Un dato ancora più significativo se si considera che il riferimento dell'indagine non è rappresentata dalle immatricolazioni alle facoltà ma dall'intero universo dei neodiplomati che si sono iscritti a uno dei corsi di laurea che permettono l'accesso all'albo professionale.

All'interno del mondo ingegneristico il corso più ambito è quello della classe di laurea in ingegneria industriale mentre quello che ha perso più matricole è il corso di

scienze e tecniche dell'edilizia accanto ai corsi a ciclo unico per architettura e ingegneria edile-architettura.

La formazione legata all'ingegneria civile e ad architettura, dice infatti il rapporto, «sono in modo evidente quelli la cui flessione del numero di iscritti è più intensa», probabilmente per il forte impatto negativo che la crisi ha avuto e continua ad avere nel settore edile. Anche la flessione delle immatricolazioni ai corsi della di ingegneria dell'informazione e a quelli informatici, dice il centro studi, «lascia molto pensare» e occorrerebbe riflettere «sulla capacità di tenuta dell'ingegneria industriale che, in molti casi, ancora oggi sembra offrire interessanti opportunità di lavoro».

A questo si aggiunge la riduzione degli iscritti ai corsi di laurea nelle discipline d'ingegneria attivare presso le università telematiche: appena 433 contro i circa 1.000 dell'anno precedente. Inoltre, dopo un decennio di progressiva crescita della componente femminile, i dati evidenziano un'inversione di tendenza: se nell'anno accademico 2011-12 il numero di donne neoiscritte ad un corso

di laurea ingegneristico sfiorava il 37% nell'anno accademico 2012/13 si riduce al 34,3%.



OLTRE 1.300 OFFERTE PER GLI INGEGNERI

Sono il 96% gli ingegneri che a 12 mesi dalla laurea trovano un'occupazione secondo i dati del Politecnico di Milano, che rileva inoltre che oltre la metà degli studenti stranieri venuti dall'estero per studiare in Italia si ferma nel nostro Paese per lavorare. Per quanto riguarda gli italiani, il 9% lavora invece all'estero. Migliora anche la retribuzione per tutti i laureati con contratto di lavoro dipendente. I laureati che guadagnano più di 2.000 euro a 12 mesi dalla laurea passano dal 6,3% all'8,6%. Il podio 2013 dell'occupabilità è riservato alle lauree magistrali in Ingegneria Elettrica, Elettronica, Informatica e Chimica, che registrano tutte il 100% di occupati.

Ma quali sono in concreto le offerte di lavoro sul mercato? Ecco qualche esempio. Elica, produttrice di cappe per cucina, ha intenzione di reclutare 10 neolaureati in Ingegneria (ed Economia) che inizieranno il loro percorso di crescita presso la sede di Fabriano per proseguire poi nelle sedi dell'azienda in tutto il mondo.

Il processo di selezione avverrà attraverso l'on air academy tour, che si svolgerà

negli atenei, a partire da Ancona, Politecnico di Bari e università degli studi dell'Aquila e di Padova in estate. Mentre in settembre sarà la volta dell'università degli studi di Trento e della Federico II di Napoli, e successivamente all'estero in Polonia e Germania.

Sono poi 12 gli ingegneri (delle 20 posizioni aperte) che sta cercando Pirelli in Italia. Gli indirizzi di laurea richiesti sono: meccanica, gestionale, industriale, autoveicolo, aerospaziale, elettronica ed elettrica (www.pirelli.com/corporate/it/careers/work-with-us/positions/default.html).

Centocinquanta sono invece i professionisti ricercati da Michael Page: project manager, supply chain manager, production manager, responsabile ufficio tecnico, impianti industriali, proposal manager.

In questo momento sono poi disponibili sul sito del Career Service del Politecnico di Milano (www.careerservice.polimi.it) oltre 1.000 offerte di inserimento (stage e lavoro) in centinaia di aziende italiane ed internazionali.

Ecco alcuni nomi: Abb, Altran, Accenture e Siemens.

Abb ha pubblicato 15 annunci di stage e ha in tutto il mondo circa Zoo ricerche di personale; c'è poi Altran che ha cinque posizioni aperte, mentre Accenture ha messo sul sito 4 job vacancy e 4 opportunità di stage. Siemens dà la possibilità di fare 12 stage e ha bisogno di sei profili.

Infine, Dassault Systèmes sta selezionando 161 figure in Francia, 61 negli Stati Uniti, 20 in Germania, 5 in Cina, 5 in Svezia e Canada e 2 in Italia. Altre chance negli Emirati Arabi Uniti, in Spagna, Cile, Brasile e Belgio.



PROGETTO E LAVORI, TORNA LA SEPARAZIONE

Prima la rigida separazione tra progetto e lavori, poi l'eliminazione di ogni diaframma tra la fase della pianificazione e dell'esecuzione. Forse la sintesi è un po' brutale, ma è più o meno questo quello che è accaduto nella legislazione italiana degli appalti negli ultimi venti anni. Cioè dall'avvento della legge Merloni - pensata magari con un eccesso di rigore frutto della allora recentissima e bruciante stagione di Tangentopoli - a quella del codice appalti e delle sue ultime evoluzioni, entrate definitivamente in vigore con il nuovo regolamento di attuazione nell'estate del 2011. Il fatto è che nel 1992 quando si incomincia a ragionare di una riforma del sistema degli appalti, terreno di coltura del sistema di tangenti smascherato dal pool di Milano, all'idea che fosse necessario separare nettamente le fasi della progettazione da quella dell'esecuzione dei lavori ci credevano un po' tutti.

Anche i costruttori che proprio su questo assunto avevano basato una loro iniziale proposta di riforma della legislazione dei lavori pubblici.

Insieme al principio delle gare basate sul progetto esecutivo passarono una serie di regole destinate a inaugurare un vero mercato degli incarichi di progettazione che fino ad allora erano rimasti in un territorio opaco, al riparo dei principi di pubblicità e concorrenza suggeriti dall'Eu-

ropa con la cosiddetta direttiva servizi.

Una stagione durata pochi anni. A breve (vedi la ricostruzione per tappe riportata a fianco) sono infatti tornate le spinte mirate alla commistione della fase progettuale con quella di cantiere, insieme agli incentivi riconosciuti alla progettazione interna alla Pa, alle aziende in house create dagli enti locali per non perdere il controllo sui progetti, alle Università concorrenti di studi e società private sul mercato dei servizi professionali.

Anche i più strenui difensori della necessità di separare le fasi della progettazione da quelle dei lavori riconoscono che l'appalto integrato non va comunque demonizzato.

È evidente che esistono situazioni in cui l'apporto del know how costruttivo è utile anche al progetto. E il caso delle opere ad alta componente tecnologica o impiantistica dove sono le competenze del costruttore esperto in quel determinato settore a fare la differenza.

Come si prevedeva nella prima revisione della vecchia legge Merloni. E come si propone di fare anche ora attraverso la riforma del sistema degli appalti, innescata dall'obbligo di recepire le nuove direttive europee. Anche adesso, il tentativo resta lo stesso: dare un taglio al meccanismo delle varianti in corso d'opera, riconosciute come la causa princi-

pale dell'esplosione dei costi delle opere pubbliche italiane.

A parte i nuovi poteri di controllo sulle varianti approvate dalla Pa affidati all'Anac di Cantone, i rimedi sul tavolo della commissione Lavori pubblici del Senato non sono molto distanti da quelli pensati al tempo della prima legge quadro sui lavori pubblici. Il nuovo testo base della delega al Governo messo a punto dal relatore Stefano Esposito (Pd) punta a limitare radicalmente la possibilità di utilizzare l'appalto integrato, rendendolo possibile solo in caso di opere di «notevole contenuto innovativo o tecnologico, che superino in valore il 70% dell'importo totale dei lavori». In questo caso il criterio dell'aggiudicazione non potrà essere quello del massimo ribasso.

Nella delega inoltre si aggiunge che «di norma» le gare andrebbero fatte sulla base del progetto esecutivo. Un'indicazione che va nella direzione della separazione delle fasi, invocata come rete di protezione contro le varianti anche dal nuovo presidente dell'Anac, Raffaele Cantone, che sul punto, nel corso di una delle audizioni in Senato sulla delega aveva proprio chiesto di farlo diventare «un'eccezione», in abbinamento alla riduzione del numero delle stazioni appaltanti con l'obiettivo di qualificarne le competenze.



NIENTE SANZIONI SENZA IL POS

I professionisti potranno dormire sonni tranquilli. La mancata installazione del Pos per i pagamenti sopra i 30 euro non comporterà nessuna sanzione. Almeno per ora. Sarà, infatti, ritirato a breve il ddl n.1747 al vaglio della commissione finanze del senato che prevede sanzioni fino a 1.000 euro nel caso in cui i professionisti non abbiano adempiuto all'obbligo di installazione del Pos e, in casi estremi, anche la sospensione dell'attività professionale. L'ipotesi sanzioni, però, non sarà messa in soffitta. L'idea, infatti, è quella di far partire un'ampia consultazione con tutte le categorie interessate affinché sia possibile dare vita a un nuovo impianto normativo. Testo, quest'ultimo, che dovrà anche essere a costo zero. A decretare il declino dell'attuale ddl, infatti, non è stata solo la ferma opposizione di molte categorie professionali che a più riprese hanno denunciato nei mesi scorsi i costi e gli ulteriori oneri per i professionisti, ma anche la mancanza di coperture. Il ddl n.1747, infatti, non prevede solo sanzioni per chi non provvede all'installazione del Pos ma anche una sorta di incentivo per chi, invece, è in regola. In particolare, l'art. 1 del ddl stabilisce che il professionista possa portare in detrazione una quota percentuale (da determinare volta per volta) degli importi che riesce a fare pagare tramite

Pos. Un meccanismo che non solo lascia spazio a più interpretazioni da un punto di vista tecnico ma che, da un punto di vista economico comporta degli oneri per la finanza pubblica che non sono coperti in alcun modo.

Le disposizioni, quindi, sarebbero andate incontro anche alla bocciatura della commissione bilancio del senato. «Dobbiamo trovare il modo di ridimensionare la portata del testo», ha spiegato Giovanni Bilardi (Ap), firmatario del ddl, «è necessario, infatti, trovare il modo da un lato di imporre delle sanzioni per chi non si adegua, e dall'altro lato prevedere degli incentivi per chi è ligio al dovere. La ratio di fondo, infatti, è quella di mettere a disposizione dei fruitori dei servizi professionali un'opzione in più di pagamento, non di penalizzare ulteriormente i professionisti». Posizione, in linea di massima, condivisa anche dalle categorie interessate che, però, preferiscono focalizzare la loro attenzione su un aspetto differente. «Il Pos deve essere un qualcosa che va a beneficio dei fruitori dei servizi e non un onere per i professionisti», ha dichiarato Gerardo Longobardi, presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei commercialisti e degli esperti contabili, «se la ratio con cui verrà scritto il nuovo testo sarà questa, saremo ben disposti a dare il nostro

contributo. Il punto, però, è che sarebbe meglio lavorare sulla riduzione al minimo dei costi per le transazioni e sull'installazione degli apparecchi invece che su incentivi la cui portata rischia di non essere chiara». Sulla stessa lunghezza d'onda anche il presidente di Confprofessioni, Gaetano Stella. «La modalità di pagamento tramite Pos è un di più la cui utilità può variare molto a seconda delle categorie interessate. Per le professioni tecniche, infatti, è già a regime da tempo il pagamento tramite bonifico. Al di là di questo, però», ha sottolineato Stella, «se proprio si vuole continuare sulla linea dell'uso dei Pos, è necessario che, non solo non sussistano il rischio di sanzioni per quei professionisti che scelgono altre opzioni, ma anche che siano azzerati i costi di installazione e ridotte al minimo le commissioni bancarie».

A rincarare la dose, poi, anche i Consulenti del lavoro. «È necessario invertire assolutamente il rapporto. Invece di penalizzare e perseguire i professionisti che hanno modernizzato tutta la p.a. e continuano giornalmente a sostituirsi alle inefficienze della macchina pubblica, è necessario incentivarli», ha spiegato il presidente della Fondazione studi Rosario De Luca, «gli oneri legati a questi adempimenti non devono ricadere né sui cittadini, né sui professionisti».



PROFESSIONISTI, COMPENSI DEDUCIBILI

I compensi versati dai professionisti a soggetti terzi - come il coniuge o altri autonomi in possesso di partita Iva - possono finire nel mirino del fisco, se vengono dedotti con troppa leggerezza.

Ti criterio generale è quello noto - secondo cui deve trattarsi di oneri inerenti, cioè sostenuti nell'esercizio dell'attività di lavoro autonomo.

Nel caso del coniuge, però, l'agenzia delle Entrate potrebbe - ad esempio - sostenere e dimostrare che nessuna prestazione è stata eseguita.

Inoltre potrebbe ipotizzare che la fatturazione da un coniuge a un altro sia stata effettuata con il solo intento di ridurre il peso della tassazione (nel caso che in cui uno dei due sia soggetto all'applicazione di un'aliquota marginale inferiore, rispetto al titolare dello studio).

La prova della mancanza di inerenza sarà esclusivamente a carico dell'Agenzia che dovrà effettuare una valutazione caso per caso del rapporto instaurato e delle modalità di svolgimento della prestazione. Sarà, quindi, opportuno che i professionisti adottino degli accorgimenti in modo da essere nelle condizioni di contrastare le contestazioni da parte del fisco.

Ad esempio, un prima valutazione (ma non l'unica) riguarderà le modalità di pagamento della prestazioni professionali.

Eventuali pagamenti in contanti potrebbero rappresentare un elemento di debolezza e, in presenza di altri presupposti, il fisco potrebbe avere partita vinta nel dimostrare che la prestazione non è stata neppure eseguita.

È prudente, dunque, effettuare i pagamenti con strumenti tracciabili (assegno bancario, bonifico, e così via), anche considerando le disposizioni che vietano il trasferimento di denaro contante tra soggetti diversi per importi pari o superiori a 1.000 euro (articolo 49, Dlgs 231/2007). Un altro elemento essenziale è rappresentato dalla descrizione della prestazione nella fattura.

Ai sensi dell'articolo 21, comma 2, lettera g) del Dpr 633/1972, dal documento devono risultare «natura, qualità e quantità dei beni e dei servizi formanti oggetto della prestazione».

Un'indicazione puntuale delle prestazioni rese, oltre a essere obbligatoria, è finalizzata a dimostrare preventivamente alle Entrate che il costo è stato effettivamente sostenuto e che l'attività svolta è riconducibile all'attività di lavoro au-

tonomo svolta dal titolare.

Inoltre è opportuno conservare "traccia" dei lavori svolti, in modo da essere in grado di dimostrare che l'attività svolta è coerente rispetto alla descrizione delle prestazioni evidenziate nella fattura. In altre parole, ci sono alcuni elementi che pongono il professionista al riparo da eventuali contestazioni circa l'inerenza, o comunque le rendono molto più difficili:

- pagamenti con strumenti tracciabili;
- analiticità nella descrizione delle prestazioni in fattura;
- conservazione della documentazione attinente al lavoro svolto.

A tal proposito potrebbe essere utile anche, all'inizio del rapporto, formalizzare le attività svolte con una regolare lettera di incarico (anche se a volte, soprattutto per le prestazioni rese tra coniuge tra soggetti che collaborano assiduamente, può sembrare una formalità «eccessiva»).

Si dovrà poi prestare attenzione nell'indicare i costi nel modello Unico nel quadro RE. Gli oneri devono essere correttamente indicati nel rigo RE12 «Compensi corrisposti a terzi per prestazioni direttamente afferenti l'attività professionale o artistica». Tra spesa. Infatti, si considerano "afferenti" i compensi corri-



PROFESSIONISTI, COMPENSI DEDUCIBILI

sposti a terzi per prestazioni riconducibili nel novero delle attività che caratterizzano l'esercizio dell'attività professionale.

Ad esempio, se un avvocato si avvale delle prestazioni rese da un altro avvocato in considerazione dell'elevato numero di cause che gli è stato affidato, i compensi corrisposti si considerano afferenti in quanto l'attività resa da un professionista in favore dell'altro è riconducibile nelle prestazioni tipiche che qualificano l'attività.

Viceversa se la spesa fosse indicata nel rigo RE19 «Altre spese documentate», l'errore potrebbe attirare l'attenzione del fisco. Infatti, questo rigo generico viene spesso utilizzato per "gonfiare" i costi. Solitamente il fisco controlla quando l'importo assume un valore percentualmente elevato (rispetto alla totalità dei costi). Se il costo è effettivo il controllo risulta negativo e l'attività di verifica si chiude con un nulla di fatto, ma la corretta esposizione nella dichiarazione è importante al fine di evitare contestazioni non fondate. Invece, nell'apposito rigo RE19 devono essere indicate le altre spese professionali inerenti, ma non afferenti l'attività tipica del lavoratore autonomo. Ad esempio, qui vanno indicati il costo

del consulente del lavoro per le buste paga dei dipendenti e quello del commercialista per la tenuta della contabilità dello studio legale.



I PROFESSIONISTI VITALI SUL TERRITORIO

Si avvicina la scadenza elettorale del 31 maggio e circa 17 mln di italiani saranno chiamati alle urne per eleggere i rappresentanti dei nuovi consigli regionali di Puglia, Campania, Toscana, Liguria, Veneto, Marche e Umbria. Urne aperte anche in 1.063 comuni. Il mondo delle professioni si avvicina a questo appuntamento elettorale in un clima di profondo disagio. La crisi economica ha colpito i professionisti nei redditi e nelle prospettive di mercato, impedendo agli studi professionali di svilupparsi adeguatamente per competere su scala globale. Numerose iniziative sono state promosse a livello europeo e nazionale dalla Confederazione per invertire questa tendenza, ma anche a livello regionale esistono misure e politiche che possono essere adottate per valorizzare il ruolo delle professioni e riqualificare un comparto che può offrire ricchezza, lavoro, competenza e qualità intellettuale al territorio.

I professionisti nel tessuto sociale regionale. I professionisti sono una componente vitale del tessuto regionale e fonte di occupazione; sono anzi un'essenziale risorsa intellettuale della comunità locale, con cui sono legati in modo imprescindibile. I pro-

fessionisti non trasferiscono all'estero la propria attività, ma, al contrario, legano il proprio lavoro al contesto sociale in cui sono inseriti: di qui un legame che occorre approfondire e valorizzare anche nel dialogo con le nuove istituzioni politiche.

Una nuova stagione di concertazione. E necessario richiamare l'attenzione della classe politica regionale sull'esigenza di una nuova stagione di concertazione e dialogo sociale. La possibilità di confronto diventa, infatti, il vero valore aggiunto per una migliore programmazione e una più corretta spinta innovatrice. Ad oggi, tuttavia, sono pochissime le regioni nelle quali il dialogo sociale è metodo e regola di lavoro ordinario. Il mondo delle professioni rappresenta un interlocutore privilegiato, in grado di sostenere il processo decisionale con competenze culturali e tecniche, offrendo alle istituzioni del territorio il sapere derivante dal suo ruolo di mediatore costante tra imprese, privati e settore pubblico.

Verso nuove leggi professionali regionali. Nonostante il progetto di riforma costituzionale all'esame del parlamento, che coinvolge anche l'assetto delle competenze regionali, eliminando nello specifico la competenza in tema

di professioni, le odierne elezioni offrono l'occasione per evidenziare le difficoltà che i professionisti hanno incontrato nell'ambito delle politiche regionali. Sono state pochissime infatti le regioni che finora hanno dato vita a una legislazione di sostegno alla crescita della cultura professionale e di raccordo dell'attività produttiva con le istituzioni e gli altri settori della vita economica regionale. Occorre invece proseguire e implementare tali modelli legislativi, anche mediante un confronto diretto e costante con le rappresentanze dei professionisti, anche per avvicinare i servizi professionali alle esigenze dei cittadini.

Accesso al credito e fondi europei. La Commissione europea ha riconosciuto le potenzialità imprenditoriali delle libere professioni rendendole a tutti gli effetti destinate, al pari delle imprese, dei fondi comunitari. A livello regionale è ora necessario che i singoli Por in via di completamento, e ancor di più i bandi attuativi che saranno predisposti, si adeguino a questa indicazione, rendendo le singole misure pienamente fruibili per i professionisti. Da una parte, infatti, devono essere ancora superate tutte le problematiche di carattere



I PROFESSIONISTI VITALI SUL TERRITORIO

tecnico e terminologico che ancora tendono ad escludere i professionisti dai destinatari delle risorse regionali e comunitarie; dall'altra parte, è necessaria una programmazione che sappia promuovere la crescita dell'impresa e delle professioni quale fulcro del sistema economico per mantenere e generare occupazione.

Semplificazioni e snellimento burocratico. Anche in questo caso, il contributo dei professionisti può essere decisivo per snellire farraginose procedure, tagliare i passaggi superflui, favorire connessioni in cui girino i documenti e non le persone, eliminare le richieste inutili, indicare modalità di trasparenza del processo amministrativo e modalità di controllo a campione laddove, ad esempio, è stato dato spazio, utilmente, all'autocertificazione.

Mercato del lavoro. L'azione della regione deve mirare a promuovere una Rete di servizi per il lavoro capace di affrontare le sfide del mercato del lavoro, nell'ambito della quale siano coinvolti in un'azione sinergica i soggetti pubblici e privati competenti. In questo ambito, il nuovo Ccnl degli studi professionali attribuisce alle articolazioni territoriali dell'Ente bilaterale nazionale, denominate spor-

telli, funzioni di promozione dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro e sostegno all'occupazione giovanile.

Occupazione giovanile. Per fronteggiare l'emergenza occupazionale giovanile, la Regione ha la straordinaria opportunità di implementare tutti quegli strumenti che agevolino la transizione studio-lavoro e la ricollocazione dei ragazzi disoccupati e svantaggiati.

Le Regioni sono chiamate a promuovere l'apprendistato per la specializzazione professionale e quello di alta formazione. La normativa vigente e il Ccnl studi professionali offre la possibilità di svolgere in apprendistato il periodo di tirocinio obbligatorio per l'accesso alle professioni ordinarie, assicurando al praticante di godere di tutte le tutele retributive e normative garantite agli altri dipendenti e di fruire di una reale e regolamentata formazione.



STUDI PROFESSIONALI: CONTRATTO DI REIMPIEGO

Contratto di reimpiego, lavoro a chiamata, congedo parentale fruibile a ore. Sono questi alcuni aspetti innovativi del nuovo contratto collettivo nazionale per i dipendenti degli studi professionali, siglato il 17 aprile scorso, che avrà validità dal 10 aprile 2015 al 31 marzo 2018.

Il testo, di 142 articoli, è innovativo sia rispetto al precedente contratto, sia nel panorama generale della contrattualistica, in rapporto ai recenti rinnovi avvenuti in altri comparti. Ma vediamo, nel dettaglio, quali sono i nuovi strumenti a disposizione degli studi professionali che assumono, e qual è la loro declinazione pratica.

Gli strumenti per il reimpiego In tema di mercato del lavoro, l'istituto di maggiore novità è il contratto di reimpiego, disciplinato dall'articolo 55 del nuovo Ccnl: si tratta di una particolare fattispecie contrattuale che segue la linea tracciata dal Jobs act, in materia di tutele crescenti. La finalità è quella - per il periodo di vigenza del Ccnl - di incentivare l'occupazione stabile, con un occhio di riguardo ai soggetti "deboli" e garantendo al datore di lavoro la possibilità di retribuire i lavoratori con un salario di ingresso pari alla retribuzione fino a due livelli immediatamente infe-

riori rispetto a quello di inquadramento (per i primi 18 mesi dalla data di assunzione) e di un livello per i successivi 12 mesi.

A una prima lettura, la disposizione potrebbe sembrare simile ad altre già adottate in altri settori (ad esempio, nel commercio, con il contratto di sostegno all'occupazione) ma nel Ccnl degli studi sono diversi sia i destinatari a cui si rivolge l'istituto, sia la sua natura. Infatti, il contratto di reimpiego può essere stipulato esclusivamente nella declinazione a tempo indeterminato, nei confronti dei soggetti individuati dall'articolo 55: lavoratori over 50; inoccupati o disoccupati di lunga durata, in base all'articolo 1, lettere d) ed e), del Dlgs 297/2002.

Per disoccupati di lunga durata si intendono coloro che, dopo aver perso un posto di lavoro o cessato un'attività di lavoro autonomo, siano alla ricerca di una nuova occupazione da più di dodici mesi o da più di sei mesi se giovani. Per inoccupati di lunga durata, si intendono invece coloro che, senza aver precedentemente svolto un'attività lavorativa, siano alla ricerca di un'occupazione da più di dodici mesi o da più di sei mesi se giovani.

Il datore di lavoro che voglia

attivare questo contratto dovrà farsi rilasciare dal lavoratore l'idonea documentazione che certifica lo stato di disoccupazione.

L'istituto del reimpiego - per evitare cannibalizzazioni fra contratti - è precluso nei confronti dei soggetti che rientrano nel campo di applicazione dell'apprendistato. Inoltre, per espressa previsione, non è applicabile ai lavoratori inquadrati al 5° livello.

Trattandosi di un contratto a tempo indeterminato, se ci sono i requisiti, il datore potrà godere anche dell'esonero contributivo previsto dalla legge 19 0/2014.

Gli apprendisti. E' stata rivista, per gli studi professionali, la percentuale di conferma dei lavoratori in apprendistato professionalizzante: per poter assumere nuovi apprendisti con questa formula, il datore deve aver mantenuto in servizio almeno il 20% - per le strutture sotto 50 dipendenti - e il 50% per quelle sopra 50 dipendenti - dei lavoratori il cui contratto di apprendistato sia arrivato a scadenza nei 18 mesi precedenti.

Il Ccnl precisa che l'obbligo di stabilizzazione non trova applicazione quando, nei 18 mesi precedenti l'assunzione del lavoratore, sia venuto a scadere un solo contratto o



STUDI PROFESSIONALI: CONTRATTO DI REIMPIEGO

qualora il datore di lavoro abbia alle proprie dipendenze un numero di lavoratori dipendenti non superiore a tre. La gestione dei permessi Infine, nel nuovo contratto nazionale degli studi professionali è stato rimodulato il monte ore di permessi annuali conseguenti alla riduzione orario (articolo 75) normalmente pari a 40 a 66 ore annue, a seconda che l'orario settimanale sia distribuito su 5 ovvero su 6 giorni.

Per la vigenza contrattuale (fino a marzo 2018) ai nuovi assunti questi permessi saranno assegnati nella misura del 50% a partire dal 12° mese successivo all'assunzione e nella misura del 75% a partire dal 24° mese dalla data di assunzione, fino al 36° mese; nella misura del 100% per i mesi successivi.

Con riferimento ai lavoratori assunti con contratto di reimpiego, i periodi citati saranno abbattuti del 50%: quindi, i permessi saranno maturati nella misura del 50% a partire dal sesto mese successivo all'assunzione e nella misura del 75% a partire dal dodicesimo mese dalla data di assunzione fino al diciottesimo mese; nella misura del 100% per i mesi successivi.



STP, SUL TERRITORIO SONO MENO DI 200



Trampolino di lancio cercasi per le Stp. Le Società fra professionisti non spiccano il volo (ne sono state finora costituite sul territorio nazionale «poco meno di 200»), eppure lo strumento, nato con la legge 18312011, c'è. E potrebbe far uscire dalla logica dei piccoli studi, aprendosi al modello multidisciplinare. Argomento al centro di una tavola rotonda sui profili pensionistici, fiscali e societari dell'istituto della Cassa dei dottori commercialisti (Cnpadc), ieri a Napoli, alla Giornata nazionale della previdenza, evento di Itinerari previdenziali che si protrarrà, fino a domani, 14 maggio. Le cifre poco incoraggianti, ha sottolineato a Italia Oggi Achille Coppola, segretario del Consiglio nazionale dell'ordine dei dottori commercialisti ed esperti contabili, «devono farci riflettere», così come «la grande incertezza normativa, di carattere fiscale», giacché bisogna domandarsi se «i clienti che passano da una parte all'altra costituiscono reddito d'impresa, o no». Altra lacuna è di carattere previdenziale poiché le Casse «hanno dovuto interpretare le norme». E non mancano ulteriori nodi, ha rimarcato Giuseppe Puttini (Cnpadc), visto che «ci sono state società di servizi che

svolgevano attività protette in modo mascherato, quindi con l'evasione del contributo soggettivo» a carico del professionista e di quello «integrativo sul volume d'affari». E quest'ultima contribuzione in capo al committente «è fondamentale, anche per migliorare i montanti degli iscritti agli enti» e garantire, chiude, «una pensione futura più adeguata».

POLIZZA RC PROFESSIONALE AGEVOLATA

Per i dottori commercialisti polizza Re professionale a condizioni agevolate. La nuova polizza prevede un premio vantaggioso per la garanzia base, articolato in relazione all'anzianità di iscrizione alla Cassa di previdenza e al fatturato annuo. Non solo. Prevista anche la possibilità di estensioni per altre attività, tra cui quella di sindaco, di revisore legale, di consigliere di amministrazione, di redazione di perizie, di apposizione del visto conformità e di conduzione di studio. Della polizza potranno usufruire sia gli iscritti alla Cassa di previdenza dei dottori commercialisti, sia i pensionati che in qualche modo esercitano ancora l'attività. A renderlo noto lo stesso ente di previdenza della categoria che, tramite una nota, ha precisato come la nuova Re «sia frutto di un contratto sottoscritto con Aig Europe limited alla cui conclusione Cnpadc è arrivata al termine di una procedura ad evidenza pubblica». A disposizione degli interessati, a stretto giro, una sezione ad hoc sul sito dell'ente nella quale saranno pubblicate le modalità e ogni altra informazione utile per la stipula della polizza individuale. A porre in evidenza gli aspetti positivi del servizio che sarà messo a disposizione, il presidente di

Cnpadc, Renzo Guffanti. «Siamo estremamente soddisfatti di poter dare a tutti i nostri iscritti anche quest'ulteriore possibilità., che si va ad aggiungere a tutte quelle già in essere in tema di welfare messe a disposizione dalla Cassa. I professionisti», ha sottolineato Graffanti, «potranno dotarsi di una copertura assicurativa a costi contenuti, con coperture interessanti, modulabili a seconda delle esigenze. Siamo infatti convinti che l'attività assistenziale di una Cassa professionale passi anche attraverso iniziative come questa, finalizzate a consentire ai nostri iscritti di svolgere la professione godendo di tutte le tutele necessarie per fronteggiare i sempre maggiori rischi a cui oggi i commercialisti sono esposti nell'ambito della professione».



VANNO VALORIZZATI I VERI AUTONOMI

Le nuove regole del Jobs act sono destinate a cambiare l'equilibrio fra i vari contratti di lavoro. Le forti agevolazioni economiche previste dalla legge di stabilità e la modifica dell'articolo 18 possono spostare la bilancia a favore dei contratti di lavoro a tempo indeterminato a scapito non solo dei contratti a termine ma anche delle collaborazioni.

I dati resi noti dal ministero del Lavoro, per i primi tre mesi del 2015, mostrano in effetti una qualche riduzione delle assunzioni a termine e una crescita di quelle a tempo indeterminato. Per quanto riguarda le collaborazioni non abbiamo dati certi, anche perché la loro regolazione è ancora in esame alle Camere, ma le stime più significative segnalano che la tendenza a ridurle già in corso da anni è destinata a continuare proprio per il cambio delle convenienze con l'assorbimento nel nuovo contratto a tutele crescenti dei rapporti provvisti di dubbia o nulla autonomia. Secondo Marco Leonardi le trasformazioni volontarie potrebbero essere circa 200.000, escludendo i collaboratori pluricommittenti, molti addetti ai call center e quei collaboratori che intendono restare ed essere riconosciuti come lavoratori autonomi.

Questa "autoselezione" dei collaboratori a progetto dovrebbe far superare l'idea, finora prevalente, di considerare le collaborazioni e le partite Iva come forme abusive o false di lavoro subordinato, per considerarne invece i caratteri di vera autonomia. Si tratta di centinaia di migliaia di lavori auto-

nomi, per lo più provvisti di un importante bagaglio di conoscenza, come conferma la ricerca di Aldo Bonomi su questo giornale. Questi professionisti sono sempre più decisivi per il funzionamento dell'economia moderna e come tali vanno valorizzati senza essere forzati dalla legge dentro gli schemi tradizionali del lavoro subordinato. Essi si sentono autonomi ma sono sprovvisti di tutele adeguate e spesso si trovano in condizioni di debolezza economica.

La riforma del lavoro avviata dal governo deve cogliere l'occasione per occuparsene con una normativa specifica come quella adottata in altri Paesi; esistono proposte di legge anche nel nostro parlamento (AS 2145 del 29 aprile 2010, primo firmatario il sottoscritto, riproposto nella presente legislatura da AC 4050, primo firmatario Cesare Damiano).

Gli ultimi provvedimenti del governo hanno bloccato l'aumento del peso fiscale e previdenziale che grava su questi lavori. Ma oltre a "tamponare" l'aumento occorrerebbe ripensare il sistema previdenziale per ridurre la contribuzione su tali forme di collaborazione con l'obiettivo di arrivare a una aliquota comune intermedia fra le più basse di altri lavori autonomi e il 33% dei dipendenti, come è in molti Paesi.

Per garantire futuri livelli pensionistici adeguati occorrerà però prevedere l'integrazione delle pensioni contributive, a condizioni definite, con prestazioni ulteriori finanziate dal fisco. I costi vanno considerati attentamente e

spalmati nel tempo.

Oltre a questo intervento, una nuova normativa del lavoro autonomo dovrebbe prevedere altre misure: anzitutto tutele per le situazioni di bisogno, più volte richieste dagli interessati, come, in particolare, il sostegno in caso di disoccupazione e di malattia; congedi parentali. Inoltre per dare risposte complete a questi lavoratori sono necessari interventi ulteriori: detassazione degli investimenti in formazione, essenziali per mantenere la loro professionalità; garanzie per i tempi di pagamento dei loro compensi e per l'accesso al credito; protezione dei diritti d'autore; servizi per gli adempimenti necessari alla attività professionale e semplificazione della burocrazia; accesso alle informazioni e consulenze sulle condizioni dei mercati in cui operano.

Infine è da verificare se e come configurare tutele specifiche per i lavoratori economicamente dipendenti, ad esempio in tema di compenso minimo per il lavoro svolto. Ma prima andrebbe definito l'ambito di questa categoria, che è alquanto incerto. Il criterio della monocommittenza non sembra sufficiente e andrebbe integrato almeno con un criterio per il livello di reddito (ad esempio reddito inferiore a un certo livello).

L'obiettivo ambizioso del Jobs act di modernizzare le regole del mondo del lavoro non può trascurare una parte sempre più importante di questo mondo, quello multiforme e in crescita dei lavoratori autonomi.



ICT, GLI STUDI PROFESSIONALI INVESTONO POCO

Le professioni, anche quelle legali, sono ancora molto indietro negli investimenti in tecnologia.

È quanto emerge dalla lettura della seconda edizione dall'Osservatorio Ict & Professionisti della School of Management del Politecnico di Milano, condotta su 1.833 studi professionali.

Il budget medio che gli studi professionali pensano di destinare all'Ict nel prossimo biennio, non supererà 16.300 euro. Di questa somma, però, solo il 25% andrà alla vera innovazione; il resto, invece, spiega il documento, sarà utilizzato per ammodernamento o adeguamento normativo. Non è un caso, infatti, che nei prossimi due anni gli investimenti in Ict dei professionisti legali saranno quelli per adeguarsi alla nuova fatturazione elettronica verso la pubblica amministrazione, al processo civile telematico e alla conservazione digitale a norma dei documenti (48%).

Le vere avanguardie tecnologiche nelle professioni, coloro cioè che usano Ict evolute come portali per la trasmissione e ricezione di documenti o la condivisione di attività con i clienti, software per il controllo di gestione, firma grafometrica, Crm o workflow rappresentano solo il 17% e il 30% dei professionisti.

Certo, non è solo per un «disinteresse» nei confronti delle tecnologie, che nel mondo delle professioni si registra questo gap. La crisi ha infatti giocato, in questi anni, un ruolo molto forte nella decisione dei professionisti sul come allocare le risorse.

Il documento elaborato dalla School of Management del Politecnico di Milano mette in evidenza, infatti, che il 57% degli studi ha la redditività in calo; tra questi, più della metà addirittura oltre il 10%. Nonostante ciò, solamente un'esigua minoranza (29%) rileva il tempo assorbito dalle attività o dai clienti, o prepara un budget annuale (22%). I controlli sono ancora prevalentemente «sensoriali» e i professionisti non sentono affatto il bisogno di avere a disposizione strumenti più strutturati.

Il rapporto ha poi realizzato un focus su cosa le imprese si aspettano dalle professioni e quale opinione hanno di queste, sentendo un campione di 376 tra micro imprese e Pini. Soddisfatte per i servizi ricevuti (81%), le imprese non si sentono, però, adeguatamente seguite (48%) rispetto ai loro desideri di ricevere «maggiori consigli per lo sviluppo aziendale» (41%) e «informazioni sul loro andamento in anticipo» ri-

spetto a eventi come pagamenti, andamento gestionale (34%).

In termini di servizi gli imprenditori desiderano dagli studi una maggiore attenzione nei confronti del controllo di gestione (63%), della consulenza finanziaria (61%), della conformità alla normativa dei processi aziendali (60%).

Lo scollamento tra offerta «law driven» e domanda «market oriented» si fa sentire, anche se le imprese nel 47% dei casi sono disposte a investire per rendere più informatizzata la relazione con i professionisti. Chi, per primo, planterà alcune «bandierine» nel mondo dei servizi digitali, non avrà solo la gloria di uno sterile primato ma anche il riconoscimento di un vantaggio competitivo duraturo.



MICROCREDITO, OTTO BANCHE AL VIA

Al 27 maggio otto le banche pronte per l'erogazione delle operazioni del microcredito. Le banche disponibili a erogare i finanziamenti di microcredito sono: l'Unicredit, la banca di credito cooperativo Aquara, la banca di credito cooperativo Capaccio Paestum, la banca di credito cooperativo di Scafati e Cetara, la banca di credito cooperativo alto casertano e basso frusinate, la banca di credito cooperativo monte pruno di Rosigno e di Laurino, la banca San Francesco - credito cooperativo, la banca di credito cooperativo «Sen Pietro Grammatico» di Paceco.

Questo è quanto emerge da un report pubblicato sul sito del movimento cinque stelle dedicato al microcredito.

Dai dati forniti il 28 maggio dalla Fondazione studi dei Consulenti del lavoro (Cnocdl) emerge che oltre 3 mila società di piccola media dimensione e di lavoratori con partita Iva hanno effettuato la prenotazione online della garanzia al fondo, per un controvalore di richieste inoltrate pari a circa 80 milioni di euro. Tre sono i passi per ottenere la garanzia del fondo Pmi: la prenotazione, la conferma della prenotazione e la presentazione della domanda di ammissione alla garanzia. I soggetti beneficiari possono



prenotare on line la garanzia in modo semplice e veloce, accedendo alla procedura telematica presente sul sito fondo di garanzia.

Inserendo nome, cognome, codice fiscale e indirizzo e-mail è possibile registrarsi. Successivamente si può effettuare la prenotazione, indicando soltanto codice fiscale, ragione sociale, forma giuridica, posta elettronica certificata, e-mail e importo dell'operazione.

La procedura online emette una ricevuta, con relativo codice identificativo, che attesta la prenotazione e che il beneficiario può stampare. La prenotazione non comporta automaticamente la concessione di una garanzia né del connesso finanziamento. La prenotazione resta valida per i cinque giorni lavorativi successivi. Dopo la conferma della garanzia, entro 60 giorni deve essere presentata la richiesta di ammissione alla garanzia da parte di un soggetto abilitato a operare con il Fondo. Per la conferma della prenotazione l'impresa o il professionista può rivolgersi a una banca, a un intermediario finanziario vigilato o a un operatore di microcredito abilitato alla presentazione delle richieste di garanzia al fondo.

COSTRUZIONI: FINE DELLA DISCESA

Per ora l'edilizia ferma la caduta, e non è cosa da poco, dopo una crisi che durava consecutivamente da 18 trimestri (cioè dal 3° trimestre 2010). In questi quattro anni e mezzo, solo il terzo trimestre 2013 - dicono i dati Istat - aveva registrato un dato congiunturale non negativo, ma pari a zero, mentre il dato del 1° trimestre 2015 segna probabilmente l'uscita dal tunnel, con un robusto +0,5% rispetto al 4° trimestre 2014. Per parlare di una vera e propria ripresa, però, bisogna attendere che anche il dato tendenziale per il settore delle costruzioni cambi segno e diventi a sua volta positivo: il dato diffuso ieri dall'Istat dice che rispetto al 1° trimestre 2014 siamo ancora a -2,2 per cento.

Anche questo numero racconta comunque che il peggio è alle spalle: nel 4° trimestre 2014 il tendenziale era stato -4,2%, nel 3° trimestre 2014 addirittura -5,8% e in questi cinque anni di crisi era stata quasi sempre sotto il -4% con una punta negativa di -10,2% raggiunta nel 3° trimestre 2012. La perdita complessiva di mercato in questi 18 trimestri si aggira intorno al 23 per cento. La fotografia non cambia sostanzialmente se si prende in considerazione il valore aggiunto del settore, cioè la produzione totale al netto dei consumi in-

termedi, con la stessa caduta verticale di 4 anni e mezzo e con la sola differenza che in questo caso il dato del 3° trimestre 2013 era risultato positivo dello 0,2%. Il dato congiunturale del 1° trimestre 2015 è anche in questo caso del +0,5% mentre il dato tendenziale sul 1° trimestre 2014 è -1,6%.

Si tenga conto, inoltre, che se prendiamo i dati annuali e non quelli trimestrali, la crisi che ha messo a dura prova il comparto edilizio è ancora più lunga. Il segno meno, in questo caso, dura dal 2007, otto anni. I segnali di un'inversione di tendenza vicina per il settore delle costruzioni non mancavano già da qualche tempo. Il Cresme, con il suo «Osservatorio sulle macchine per le costruzioni» aveva segnalato già da alcuni mesi una forte crescita della vendita di macchine movimento terra, classico indicatore anticipatore del ciclo economico dell'edilizia: il dato tendenziale era positivo già dallo trimestre 2014 e lo era rimasto per tutto il 2014. Nel 1° trimestre 2015 il mercato italiano aveva registrato un +15,3%, rispetto al 1° trimestre 2014 e un +42,6% rispetto allo trimestre 2013.

Anche il dato sugli investimenti in riqualificazione urbana, elaborati dal Cresme partendo da quelli dell'Agenzia

delle Entrate sulle detrazioni Irpef per le ristrutturazioni (50%) e per il risparmio energetico (65%), ha fatto segnare a marzo 2015 una ripresa (+18,4%) dopo un primo bimestre di caduta, ma sempre tenendo conto che negli anni 2013-2014 il boom degli investimenti nel riuso edilizio aveva portato il livello della spesa intorno ai 28 miliardi l'anno (erano 19 miliardi nel 2012). La manutenzione straordinaria e la riqualificazione sono i mercati che hanno evitato in questi ultimi due anni la definitiva destrutturazione del settore edilizio che - vale la pena ricordarlo - dalla crisi del 2011 al 2014 ha perso 308 mila posti di lavoro diretti, il 20,7% degli occupati del settore, pari al 96-0, dei posti di lavoro persi nell'intera economia italiana.

Gli investimenti in rinnovo cresceranno - è la previsione del Cresme per il 2015 - dell'1,9% portando il settore fuori della crisi dopo otto anni consecutivi di segno negativo. La previsione dell'istituto di ricerca è +0,2% per l'intero settore. A rafforzare la ripresa dovrebbe arrivare nella seconda metà dell'anno anche il risveglio del mercato immobiliare: sempre il Cresme prevede un aumento su base annua del 6° delle compravendite.



L'EDILIZIA TORNA AD ASSUMERE

La crisi non è finita, ma gli spiragli per un'occupazione specializzata e di qualità nelle costruzioni si intravedono. Nonostante l'edilizia abbia pagato un prezzo altissimo alla crisi con oltre 522mila posti perduti (uno su quattro, secondo l'Ance) dal 2008 a oggi, esistono - e resistono realtà in controtendenza.

Forti delle commesse che continuano a vincere soprattutto all'estero, ad esempio, hanno piani di recruitment attivi molti big del settore: a cominciare dal numero uno Salini-Impregilo, che nei prossimi mesi prevede di assumere - «se viene confermato il piano di infrastrutture» spiega in una nota - attraverso controllate e subappaltatori circa 2.500 persone nei prossimi mesi solo per l'Italia. Oltre ai 100 giovani ingegneri appena reclutati.

Le figure professionali ricercate sono varie in Italia e all'estero (si veda anche l'articolo a fianco). Nel nostro paese sono aperte 40 posizioni, tra cui: operatori carro, operatori fresa, minatori palisti, fochini ed escavatoristi, cost controller, addetti qualità ed ambiente, capi cantiere, responsabili ufficio tecnico, contract manager. Tra i requisiti necessari è spesso richiesta esperienza in cantieri di infrastrutture complesse in

posizioni analoghe. Inoltre, tramite il collegamento con le scuole Salini-Impregilo offre ai più giovani anche periodi formativi in azienda.

Posizioni "aperte" anche nella seconda impresa italiana di costruzioni per fatturato, Astaldi, che è alla ricerca di giovani laureati in ingegneria meccanica, civile e ambiente e territorio ed economia con conoscenza dell'inglese e di spagnolo o francese.

In fase di espansione anche l'azienda romana Condotte che, proprio la scorsa settimana, ha vinto commesse da 255 milioni per tunnel ferroviari in Svizzera. È alla ricerca di 15 figure professionali da inserire in Italia e all'estero: project manager, senior health and safety executive manager, quality manager, construction manager e un quantity surveyor per l'analisi dei costi di costruzione.

Opportunità anche nelle aziende più piccole che hanno saputo resistere alla crisi anche grazie alla specializzazione e all'introduzione di nuove tecnologie. Ad esempio, Cipa spa, specializzata in ingegneria del sottosuolo prevede quest'anno di incrementare il fatturato del 10% in Italia e all'estero. E vuole inserire quindi 19 nuovi profili professionali di cui io carpentieri per opere in cemento ar-

mato per l'estero e 5 operatori di macchine complesse sia per l'Italia che per l'estero. Oltre che un laureato in economia e tre ingegneri junior.

«Nonostante la crisi ci sono figure professionali ancora molto richieste» spiega Francesco Bellone, amministratore unico di Cipa. Un esempio? «Gli operatori di Tbm, le talpe per gallerie di ultima generazione sono ambitissimi - aggiunge - e sono addirittura oggetto di "furto" da un'impresa all'altra».

Proprio l'operatore di macchine complesse per la perforazione del sottosuolo è la figura più richiesta nella banca dati Blen, organizzata da Formedil, l'ente paritetico per la formazione in edilizia: sei le posizioni aperte per questo ruolo (tutte a Sulbiate), su un totale di 19 richieste. In tutto sono oltre 2mila le figure di difficile reperimento nelle costruzioni secondo l'ultimo report del centro studi Fillea. Tra questi oltre agli operatori di macchine movimento terra, tutte le figure legate alla riqualificazione energetica degli edifici (elettricisti e posatori di infissi intesta).



LAVORI ANCORA IN CORSO IN UNA SCUOLA SU DUE

Lavori completati in una scuola su due per le ultime risorse destinate all'edilizia scolastica. Mentre difficoltà maggiori si registrano sui vecchi programmi cofinanziati con le risorse europee e destinati alle Regioni del Mezzogiorno, dove secondo un'indagine a campione è in ritardo il 62% dei lavori.

Va meglio, appunto, in base al monitoraggio della Struttura di missione per l'edilizia scolastica, il programma di interventi speciali diviso in tre filoni (ribattezzati «Scuole belle», «Scuole sicure» e «Scuole nuove»). In poco più di un anno dall'insediamento del governo Renzi, l'avanzamento complessivo degli interventi (un miliardo in tutto) è a metà percorso (si veda la scheda a fianco) con risultati migliori per i 280 milioni delle «scuole belle» e i 233 delle «scuole nuove», entrambi attestati verso un avanzamento del 50% contro il modesto 18% del più corposo pacchetto delle «scuole sicure» (549 milioni di euro).

A facilitare l'avanzamento del programma «Scuole belle» è la natura stessa degli interventi: si tratta per lo più di manutenzioni ordinarie, di piccoli e piccolissimi cantieri da poche migliaia di euro che ovviamente sono più facili da avviare e da completare. E infatti l'annualità 2014 è praticamente tutta conclusa e i 7 mila interventi restanti sono quasi tutti in calendario per le prossime vacanze estive. Al contrario, a far marciare meglio il capitolo delle «scuole nuove» è

lo strumento finanziario. In questo caso il Governo non ha assegnato nuove risorse, ma si è limitato a sbloccare quelle esistenti, concedendo un allentamento del Patto di stabilità. In altre parole, fondi e progetti in questo caso erano di fatto già pronti, ma bloccati nelle casse degli enti locali dal Patto.

Tutt'altra storia per le «scuole sicure», che procedono più lentamente, nonostante siano finanziamenti di più antica data (i fondi li ha trovati il governo Letta con i primi 150 milioni del Dl 69/2013, ai quali si è aggiunta una riprogrammazione Cipe da 400 milioni nel giugno scorso). I problemi qui sono quelli già noti. Prendiamo la Campania, per esempio, che da sola assorbe il 12% degli importi: «Qui nessun cantiere si è concluso e si scontano forti ritardi - spiega la coordinatrice della struttura di missione, Laura Galimberti - pervia di ricorsi dei Comuni contro la graduatoria regionale, che di fatto hanno bloccato per mesi le erogazioni».

La Campania, insieme a Calabria e Sardegna, è nel mirino anche per il ritardo accumulato nella gestione dei fondi europei (Pon 2007-2013). Secondo la (nuova) task force per l'edilizia scolastica (che si va ad aggiungere alla struttura di missione), creata dall'Agenzia per la coesione con il compito di monitorare da vicino i cantieri, il 62% degli interventi esaminati presenta criticità: 250 quelle contate dagli ispettori tra difficoltà di ottenere pareri, problemi di collaudo e,

nella maggior parte dei casi, «inerzia o inadeguatezza del soggetto attuatore».

A rallentare è anche la "governance" dei fondi: «Finora l'edilizia scolastica ha ricevuto finanziamenti da moltissimi canali - aggiunge Galimberti -: alla legge principale del 1996 sono seguiti vari piani stralcio, poi si sono aggiunti i fondi europei e da ultimo anche 350 milioni del ministero dell'Ambiente per l'efficientamento energetico». Nelle tre Regioni del Sud monitorate finora, la task force ha contato 13 fonti di finanziamento, comprese le ordinanze di protezione civile per le emergenze.

Un caos che dovrebbe finire con la partenza del Fondo unico per l'istruzione, che concentrerà al Miur sia la programmazione che il finanziamento (compresa la «cassa» finora in mano all'Economia) con un unico strumento di intervento e graduatorie a scorrimento.

Nell'immediato futuro ci saranno da investire i circa 950 milioni del decreto mutui Bei, che dovrebbero tradursi in altri 1.470 cantieri (ma la stima dipende dalle condizioni finanziarie). Saranno i primi a utilizzare le nuove graduatorie uniche in via di elaborazione dopo che le Regioni hanno mandato le richieste entro il 10 aprile. Anche per le Province è in arrivo un allentamento del Patto di stabilità per 50 milioni quest'anno e altrettanti nel 2016, tutti destinati ai lavori nelle scuole superiori.



IN ARRIVO IL NUOVO CERTIFICATO ENERGETICO

Il certificato di prestazione energetica, necessario per chi deve presentare all'Enea la documentazione per chiedere le detrazioni fiscali del 65%, sta per cambiare. Per effetto di due provvedimenti, che sono prossimi ad entrare in vigore: il nuovo decreto che detta i requisiti minimi degli edifici (fissa cioè le metodologie di calcolo della prestazione energetica) e le linee guida per la redazione dell'Ape (attestato di prestazione energetica), che ad oggi viene ancora compilato come fosse un vecchio attestato di certificazione energetica, pur avendo cambiato nome da mesi. Il provvedimento, dopo le ultime limature, attende la firma del Ministro.

Per i requisiti minimi, la novità più rilevante è la modalità di verifica delle prescrizioni di legge, che utilizza l'edificio di riferimento. Ogni fabbricato verrà confrontato, per stabilirne i requisiti, con un immobile con più impianti identico in termini di geometria (sagoma, volumi, superficie calpestabile, superfici degli elementi costruttivi e dei componenti) orientamento, ubicazione, destinazione d'uso e situazione al contorno e avente caratteristiche termiche e parametri energetici predeterminati. Nell'atto, sono inoltre contenuti ele-

menti che riguardano gli impianti tecnologici di riscaldamento e condizionamento al servizio di questi edifici, visto che il provvedimento sostituirà completamente 11 Dpr 59/2009.

Sul fronte dell'Ape - il cui decreto è ancora all'esame della conferenza Stato Regioni - sarà invece abbandonata la strada del "federalismo energetico" per arrivare a compilare di un modello di targa unica a livello nazionale. Le Regioni avranno due anni per adeguarsi, ma già si stanno attrezzando: il sistema delle classi - dopo annidi differenze regionali - tornerà unico.

Nelle future targhe, la prestazione energetica sarà espressa in termini di energia primaria non rinnovabile e la classe energetica sarà determinata non più secondo il parametro dell'Epi limite, bensì in funzione del rapporto fra la prestazione energetica dell'edificio e quella dell'edificio di riferimento prevista per gli anni 2019-2021. Le classi saranno dieci: dalla migliore (A4) alla peggiore (G).

L'Ape esaminerà la prestazione energetica dell'edificio per la climatizzazione estiva, oltre che per quella invernale. Per gli immobili terziari sarà preso in considerazione anche il fabbisogno di energia per l'illuminazione e quello per il

funzionamento di scale mobili ed ascensori (non appena sarà approvata la parte sesta delle norme Uni 11300).

L'attestato, oltre alla prestazione energetica globale, riporterà informazioni specifiche sulle prestazioni energetiche parziali, comprese quelle dell'involucro edilizio. Per facilitare la lettura agli utenti saranno utilizzati gli emoticon.

Infine, sarà indicata nell'attestato anche la classe energetica più elevata raggiungibile se si realizzano una serie di misure correttive e migliorative indicate nell'Ape stesso e sarà istituita una banca dati nazionale degli attestati, per la raccolta aggregata di dati relativi agli Ape rilasciati, agli impianti termici e ai relativi controlli e ispezioni effettuati.



RIFORMA APPALTI

Gare più trasparenti e niente deroghe, attenzione ai costi e alla competenza di imprese e stazioni appaltanti, valorizzazione dei progetti accompagnata dalla marcia indietro sulla liberalizzazione dell'appalto integrato e sull'utilizzo indiscriminato del massimo ribasso per l'assegnazione dei contratti.

Dal nuovo testo base per la riforma degli appalti, presentato in Senato dai relatori Stefano Esposito (Pd) e Marco Pagnoncelli (Fi), emerge con forza la volontà di chiudere il sipario sull'ultima stagione dominata dalla gragnuola di correzioni e deroghe alla disciplina degli appalti e culminata nelle inchieste delle procure, oltre che nell'arrivo di Raffaele Cantone alla guida dell'Autorità anticorruzione, con l'incarico di vigilare sugli appalti con ruoli e funzioni sempre più decisi.

Il rafforzamento dei poteri di controllo dell'Autorità è diventato così uno dei cardini del nuovo sistema disegnato dalla delega. Dopo i commissariamenti, tra i principi contenuti nel provvedimento, compare l'intenzione di affidare a Cantone anche i controlli sul buon andamento dei cantieri in corso. Giocando sul doppio ruolo di "poliziotto" e regolatore impersonato dall'ex magistrato, toccherà al-

l'Anac anche mettere in piedi l'albo nazionale dei commissari di gara, qualificare le amministrazioni ritenute in grado di gestire senza inciampi una procedura, semplificare il sistema di verifica dei requisiti di imprese e professionisti. E magari, anche se questo la delega non lo dice espressamente, verificare anche la reputazione guadagnata sul campo dai costruttori. In più, passerà dall'Authority buona parte dell'interpretazione delle norme, con atti di indirizzo che diventeranno vincolanti. Insomma, è trasparente che la lotta alla corruzione e al maffare scoperchiato dalle ultime inchieste costituiscono uno dei «fil rouge» della riforma.

Rispondono a questo criterio anche il divieto di derogare alle procedure ordinarie salvo i casi legati alla necessità di reagire a calamità naturali e di imporre un freno alla prassi delle varianti, anche se con una formulazione che sembra fare riferimento soprattutto ai cantieri delle grandi opere.

Ma nel provvedimento non c'è solo questo.



LAVORI, GARE SULL'ESECUTIVO

Aprire il mercato dei servizi. Restituire importanza agli elaborati tecnici nella nuova geografia delle gare. E spezzare l'equilibrio che, negli ultimi anni, ha messo i professionisti in posizione defilata rispetto alle imprese. La riforma degli appalti che sta nascendo in questi giorni in Senato punta a incidere in maniera molto forte sulla questione della progettazione. Guardando al testo base e alle modifiche proposte dai relatori, alcune strade sono già esattamente segnate in vista del nuovo Codice. Mentre su altre saranno decisive le risposte in arrivo con il decreto delegato e, soprattutto, con il regolamento di attuazione. Si tratta dei concorsi, sui quali il Ddl rischia di non segnare una discontinuità con il passato, e dei requisiti per l'accesso alle gare, problema centrale per tutti gli ordini professionali.

Il passaggio chiave sulla materia della progettazione è la lettera q) del disegno di legge, revisionata profondamente da un emendamento depositato dai relatori. Qui si affronta, in primo luogo, la questione dell'appalto integrato. Il ricorso all'affidamento di progettazione ed esecuzione in una soluzione unica va limitato «ai casi in cui l'appalto o la concessione di lavori abbiano per oggetto opere per le quali siano necessari lavori o componenti caratterizzati da notevole contenuto innovativo o tecnologico, che superino in valore il 70 per cento dell'importo totale dei

lavori». Quindi, di norma la progettazione andrà fatta prima della gara per i lavori e l'appalto integrato dovrà diventare una soluzione eccezionale, riservata alle ipotesi nelle quali il know how dell'impresa risulti effettivamente irrinunciabile.

Come corollario di questa previsione, lo stesso criterio di delega spiega che «di norma» dovrà essere mandato in gara il progetto esecutivo. Non si parla di obblighi, quindi le stazioni appaltanti avranno nei fatti mano libera. Ma, messa insieme all'indicazione sull'appalto integrato, questa novità dovrebbe produrre l'effetto di aprire il mercato dei servizi per i professionisti: scende il numero degli elaborati realizzati dalle imprese e aumentano gli spazi per le gare di progettazione perché le stazioni appaltanti, nell'impossibilità di farsi tutto in casa, dovranno investire più risorse in bandi.

E qui arriva un altro punto importante: questi bandi non potranno essere costruiti al risparmio. La fase progettuale, secondo la riforma, deve essere valorizzata, promuovendola con lo scopo di migliorare la qualità architettonica. Quindi, il Ddl prevede l'esclusione «del ricorso al solo criterio di aggiudicazione del prezzo o del costo, inteso come criterio del prezzo più basso o del massimo ribasso d'asta». Una norma che specifica meglio quello che altrove viene stabilito dal Ddl in termini

generali: negli appalti ad alta intensità di manodopera bisogna sempre usare l'offerta economicamente più vantaggiosa. E questo vale anche per la progettazione. Finisce, così, la storia dei bandi affidati con ribassi record.

Restano, per adesso, soprattutto due punti in sospeso. Il primo riguarda l'accesso alle gare di progettazione. I requisiti di fatturato e dipendenti, sui quali di recente si è pronunciata anche l'Anac con la determina n. 4/2015, sono uno dei punti più delicati del nuovo Regolamento. Per gli ordini professionali andrebbero abbattuti, mentre per le società di ingegneria il mercato dei bandi di piccolo taglio è già sufficientemente aperto. La riforma, almeno per ora, non dice nulla di preciso sul tema.

Discorso simile si può fare per i concorsi. La delega ipotizza di promuovere la qualità architettonica e tecnico-funzionale «anche attraverso lo strumento dei concorsi di progettazione». Un accenno molto timido che, di fatto, non sembra discostarsi dalle regole in vigore: già oggi quando la prestazione riguarda lavori di particolare rilevanza sotto il profilo architettonico, ambientale, storico-artistico e conservativo, nonché tecnologico, l'amministrazione deve valutare in via prioritaria il concorso di progettazione o il concorso di idee. Ma la storia recente ha detto che questo non avviene quasi mai.



APPALTI, LECITO IMPARTIRE ORDINI

Perché si configuri un appalto illecito, non è sufficiente avere offerto la prova che il committente abbia dato ordini ai dipendenti dell'appaltatore. Occorre indagare il contenuto di tali ordini e provare che essi riguardano la prestazione di lavoro di fatto svolta. Così afferma oggi la Cassazione, con la sentenza del 6 maggio 2015, n. 18667. Una precisazione di principio destinata non soltanto a «rivoluzionare» le dinamiche delle indagini penali sugli appalti di servizi da parte di ispettori del lavoro e delle Procure, finora solitamente «superficiali», fissandosi l'attribuzione del reato sul mero riscontro di stereotipi indici presuntivi (es. proprietà dei beni utilizzati; promiscuità con i dipendenti dell'appaltante; e, tra l'altro, provenienza degli ordini ai lavoratori). Ma anche a favorire l'organizzazione degli appalti labour intensive praticati comunemente. In sostanza, un deciso monito ai giudici di merito a non aderire a tesi accusatorie preconcepite, specie se vi è in campo, come nel caso, una cooperativa.

Nella vicenda, gli ispettori inerivano l'esistenza del reato in forza di una (solo) asserita commistione tra le due società, desunta dal fatto che i locali, in cui operavano i lavoratori della cooperativa, e le

attrezzature impiegate fossero di proprietà della committente, e dalla circostanza che quest'ultima esercitasse potere organizzativo e direttivo sui lavoratori.

Per la Suprema corte, tuttavia, perché si configuri un appalto in frode alla legge, non basta che ricorra la circostanza (nel caso provata) che il personale del committente sia venuto a impartire ordini agli ausiliari dell'appaltatore. Occorre piuttosto la prova che le direttive impartite siano inerenti a concrete modalità di svolgimento della prestazione lavorativa. Diversamente, come afferma ora la Cassazione, se le disposizioni ai lavoratori «appaltati» si riferissero solamente al risultato di tali prestazioni (che in sé possono formare l'oggetto genuino dell'appalto), non potrebbero sorgere motivi di censura e punizione da parte dell'ordinamento.

I giudici di merito avrebbero ommesso di compiere tale genere di sottile, ma determinante, valutazione dei rapporti tra i soggetti coinvolti.

Sempre stigmatizzando il consueto modo di procedere per equazioni (indimostrate), la Corte di cassazione ha considerato non accettabile la valutazione in malam partem, operata dagli ispettori prima,

e nel merito giudiziale, poi, di altri elementi di per loro neutri. Come con riferimento all'uso dei locali e di attrezzature del committente da parte dell'appaltatore, legittimamente concessigli in comodato gratuito. Illogico, a parere della Cassazione, inerire solo da ciò l'inesistenza di una reale organizzazione dei mezzi e dell'assunzione effettiva del rischio d'impresa.

In definitiva, a parere della Suprema Corte, perché possa dirsi ricorrere il reato di appalto illecito deve contemporaneamente essere fornita la prova dell'effettiva inesistenza di un rischio di impresa; del difetto di organizzazione, comunque sia, dei mezzi necessari all'esecuzione dell'appalto; dell'assenza di un potere organizzativo e diretto sui lavoratori, non escluso, di per sé, da eventuali ordini impartiti dal committente.



SI INIZIA A VEDERE LA RIPRESA

Più appalti e più procedure dematerializzate», anche se per raggiungere questo obiettivo serve una spinta normativa. Sono queste le due linee di tendenza emerse dalla nuova edizione del Procurement Index, l'indagine periodica che misura le attese degli operatori sullo sviluppo del mercato degli appalti.

Il monitoraggio, che è stato condotto dalla Fondazione PromoPa con BravoSolution e sarà presentato domani a Roma presso la Scuola nazionale dell'amministrazione, comincia a prefigurare anche nel mondo dei contratti pubblici la convinzione di un'uscita, progressiva, dalla crisi. Il 25,7% degli operatori ritiene che nei prossimi mesi gli affidamenti aumenteranno in termini numerici (la stessa opinione era stata espressa dal 20,2% degli intervistati nell'edizione precedente), e il 17,6% (contro il 13,7% dell'ultima rilevazione) si dice convinto che cresceranno anche gli importi messi a gara. Certo, numeri come questi espressi dopo mesi di riduzioni costanti segnalano che il contesto rimane difficile, ma quello relativo alla «fiducia» degli operatori è tipicamente un segnale anticipatore e quindi i suoi movimenti vanno letti con attenzione.

Più decisa è l'opinione dei di-

retti interessati sullo sviluppo delle procedure online, che saranno in aumento per il 57,1% degli intervistati per quel che riguarda gli affidamenti (sulla gestione del contratto mostra la stessa idea il 43,7%). «È importante - sottolinea Gaetano Scognamiglio, presidente di PromoPa - rilevare anche la convinzione di una maggiore partecipazione delle Pmi al mercato degli appalti, che riflette probabilmente una crescente fiducia degli operatori, in parte dovuta alle aspettative sugli effetti positivi delle nuove direttive europee sugli appalti». La riforma, ora in discussione in Parlamento, «spinge in questa direzione spiega Scognamiglio - e c'è da sperare che il recepimento arrivi in fretta».



IL 25% DEI PROGETTI IN APPALTO INTEGRATO

Uno strumento in continua crescita ma che non riesce a mettere d'accordo imprese e progettisti. L'appalto integrato nel 2014 è arrivato ad avere un'incidenza del 5,5% sul numero complessivo dei bandi di lavori pubblici e del 16,2% sul valore complessivo (lavori più progettazione).

Ma il dato più significativo riguarda la quota dei servizi compresi negli appalti integrati rispetto all'ingegneria pura: 25,6% nel 2014 contro il 5,3% del 2006, anno quando la procedura è stata liberalizzata con il codice de Lise.

Per Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance, «si può abbandonare l'appalto integrato complesso, fatto sul preliminare. Ma assolutamente non bisogna ricorrere a soluzioni che dicano addio anche all'appalto integrato sul definitivo che serve soprattutto in chiave europea. L'Ue non prevede limitazioni, anzi le imprese straniere ne fanno un grande uso. Se dovessimo limitarlo, un domani potremmo trovarci con problemi di concorrenza a livello europeo per le nostre imprese».

L'Oice invece si è sempre dichiarato contrario al bando misto che prevede progettazione e lavori: «Temevamo che il progettista sarebbe stato vittima della sua posizione di debolezza - ha dichia-

rato Patrizia Lotti, presidente Oice -, stretto fra la stazione appaltante e l'impresa, che non si sarebbero risolti i problemi di varianti e ritardi e che la qualità delle opere non sarebbe migliorata. Così è stato. L'utilizzo degli appalti integrati avviene senza alcuna protezione del ruolo dei progettisti, con un livello di corrispettivi assolutamente inadeguato rispetto alle responsabilità che deve assumere in gara e in sede di esecuzione del contratto e senza alcuna possibile tutela sul fronte del pagamento diretto da parte della stazione appaltante».

Nel 2014 la quota di progettazione andata in gara attraverso l'appalto integrato è stata di 131 milioni contro i 511 milioni dell'ingegneria pura. Una fetta di mercato che, secondo l'associazione delle società di ingegneria e architettura, viene sottratta alla libera concorrenza dei professionisti.

Secondo uno studio Cresme gli appalti integrati dal valore superiore a 15 milioni, dal 2002 al 2014, sono stati 530 per 28,6 miliardi, di cui 358 con l'importo di progettazione noto, per un totale di 292 milioni di compensi per l'ingegneria. Durante questo periodo la media annua è stata di 53 appalti integrati

superiori ai 15 milioni per un importo di 2,8 miliardi e una quota di progettazione di 29 milioni.



I BANDI MISTI CONQUISTANO UN QUARTO DELL'INGEGNERIA

Una procedura che a piccoli ma costanti passi ha conquistato, nel corso degli anni, fette di mercato.

Fino ad arrivare (nel 2014) a un'incidenza del 25% sui valori dell'ingegneria pura. L'appalto integrato nel 2014 ha raggiunto la quota di 969 bandi (record degli ultimi 10 anni) per un valore totale di 4,726 miliardi (terzo miglior risultato del decennio, dietro solo ai 6,5 miliardi del 2010 e ai 5,2 miliardi del 2011).

Per capire quanta progettazione si è spostata dal bando di ingegneria classico a quello con formula mista che comprende anche i lavori bisogna analizzare le stime del Cresme e dell'Oice.

Secondo uno studio del Centro ricerche economiche sociali di mercato per l'edilizia e il territorio sugli appalti integrati dal valore superiore a 15 milioni, dal 2002 al 2014 sono state promosse 530 gare per 28,6 miliardi, di cui 358 con l'importo di progettazione noto, per un totale di 292 milioni di compensi per l'ingegneria.

Durante questo periodo la media annua è stata di 53 appalti integrati superiori ai 15 milioni per un importo di 2,8 miliardi e una quota di progettazione di 29 milioni.

L'appalto integrato è arrivato ad avere un'incidenza del

5,9% sul totale numerico dei bandi di lavori pubblici nel 2013 (5,5% l'anno scorso) partendo da un peso del 2,8% nel 2005. Quota raddoppiata, quindi, in 10 anni, ma il dato più significativo è quello dei valori: nel 2014 il 16% degli importi dei bandi è andato in gara attraverso l'appalto integrato (era il 23% nel 2013), per un totale di 45 miliardi di euro contro i 275 miliardi del mercato generale.

Per avere un quadro storico su tutti gli appalti integrati con la quota di progettazione specificata bisogna ricorrere ai dati e alle stime formulate dall'Oice: il valore, dove non specificato nel bando, viene stimato al 2 per cento.

Secondo l'associazione delle organizzazioni di ingegneria, architettura e di consulenza, l'andamento delle gare miste, cioè di progettazione e costruzione insieme (appalti integrati, general contracting, project financing, concessioni di realizzazione e gestione), cala in valore e cresce nel numero nel 2015: l'importo messo in gara tra gennaio e aprile scende del 22,8% rispetto ai primi quattro mesi del 2014, mentre il numero sale dell' 11,8 per cento. Nei quattro mesi anche gli appalti integrati, considerati da soli, hanno lo stesso andamento: calano del 23,4% in valore e

crescono dell'8,9% in numero. L'importo dei servizi di ingegneria e architettura compreso nei bandi per appalti integrati rilevati nel quadrimestre è stato di circa 33 milioni, di 12,9 milioni nel mese di aprile.

«Siamo stati sempre contrari alla liberalizzazione dell'appalto integrato attuata dal codice de Lise nel 2006 - afferma Patrizia Lotti, presidente Oice - perché temevamo che il progettista sarebbe stato vittima della sua posizione di debolezza, stretto fra la stazione appaltante e l'impresa, che non si sarebbero risolti i problemi di varianti e ritardi e che la qualità delle opere non sarebbe migliorata. Così è stato».

Nel 2006 il 5% del valore della progettazione (39 milioni) andava in gara tramite appalto integrato. Poi nel corso degli anni una costante crescita, intervallata da un paio di anni di flessioni. Nel 2007 la progettazione nell'appalto integrato valeva 73 milioni, nel 2008 87 milioni, poi 109 milioni, 134 milioni, i primi cali nel 2011 (105 milioni) e 2012 (88 milioni) per poi passare a 111 milioni nel 2013. L'anno scorso il peso è arrivato al 25,6 per cento (131 milioni).

«L'utilizzo degli appalti integrati - continua Lotti - avviene senza alcuna protezione del



**I BANDI MISTI CONQUISTANO
UN QUARTO DELL'INGEGNERIA**

ruolo dei progettisti, con un livello di corrispettivi assolutamente inadeguato rispetto alle responsabilità che deve assumere in gara e in sede di esecuzione del contratto e senza alcuna possibile tutela sul fronte del pagamento diretto da parte della stazione appaltante. Va poi considerato che il progettista chiamato dall'impresa a produrre in gara un progetto definitivo nella maggior parte dei casi non potrà utilizzare quel progetto (se non vincitore della gara) come referenza e questo costituisce un ulteriore problema.

Si determina un clamoroso spreco di risorse: in ogni gara le imprese, con i progettisti, devono investire risorse economiche e professionali per fare tanti progetti definitivi quanti sono i concorrenti; poi sarà solo una impresa a vincere e un solo progettista a potere vantare quella referenza. Tante risorse sprecate per un solo affidamento.

Abbiamo quindi accolto con favore la scelta che sta emergendo in Senato di limitare l'appalto integrato riportandolo sul progetto definitivo e ridotto a quei pochi casi in cui l'apporto progettuale dell'impresa ha veramente senso come era all'epoca della legge Merloni. Finalmente vediamo che quanto chiediamo da



quasi 10 anni viene condiviso dal Parlamento: speriamo che prevalga l'orientamento a riportare la progettazione a livello esecutivo prima di andare in appalto, selezionando progettisti strutturati, qualificati e affidabili».

TECNICI SCHIACCIATI DALLE IMPRESE

Colpa delle Pa, che non hanno mai curato come avrebbero dovuto la fase della progettazione preliminare.

Giovanni Cardinale, consigliere del Cni e delegato per le aree costruzioni e lavoro, non demonizza l'appalto integrato in assoluto.

Ma evidenzia come le sue patologie siano nate dalla scarsa attenzione delle amministrazioni.

Come vede, da ingegnere, l'appalto integrato?

Da parte di molti miei colleghi c'è una contrarietà di principio all'appalto integrato, perché viene visto come una rinuncia alla centralità del progetto. Ma l'appalto integrato è previsto in moltissimi codici e regole in Europa, non va buttato via come strumento.

Allora, da dove nascono i problemi?

Da quello che fa la Pa. Se si lavora con un preliminare non chiaro, che non ha assolutamente i requisiti minimi previsti dalle norme, è evidente che l'impresa ha una prateria per fare quello che vuole. Le amministrazioni non hanno le competenze per fare la progettazione e cercano di compensare questa situazione. Quando si parte male, è chiaro che si arriva male ma,

poi, non si può dare la colpa allo strumento.

C'è un problema di sudditanza dei progettisti?

Certamente. Il progettista si trova schiacciato dall'impresa che è il suo unico interlocutore. Succede che in fase di gara si dicono delle cose che in fase di realizzazione dell'opera vengono rimangiate, in funzione delle esigenze dell'impresa. Per questo sarebbe importante isolare la quota della progettazione dalla quota lavori e creare un rapporto economico diretto tra progettista e stazione appaltante.

Cosa pensa del ritorno all'appalto integrato solo per le opere tecnologiche?

Oggi, per come funziona l'edilizia, non è così semplice capire dove c'è tanta tecnologia, perché la tecnologia è fortemente presente in moltissimi lavori. C'è il pericolo che si possa considerare tutto tecnologico in funzione dell'appalto integrato.



APPALTI, RISARCITO IL DANNO AL CV

All'impresa ingiustamente esclusa dalla gara non bisogna risarcire soltanto l'utile perduto. Quando l'azienda che doveva vincere non può ormai subentrare nell'esecuzione del contratto, la stazione appaltante deve rifondere anche il danno al curriculum, vale a dire una particolare perdita di chance patita dalla società che opera nel settore dei lavori pubblici in termini. E ciò perché l'occasione perduta non accresce l'avviamento (e dunque anche il prestigio) della società nei confronti della comunità delle amministrazioni committenti. E quanto emerge dalla sentenza 1839/15, pubblicata dalla terza sezione del consiglio di stato.

Lesione alla reputazione Accolto il ricorso dell'impresa: ormai non è più possibile fare in modo che l'azienda subentri nella realizzazione dell'opera perché dovrebbe sviluppare il progetto realizzato della concorrente che ha ottenuto l'aggiudicazione in modo illegittimo. E una parte dei lavori risulta già realizzata. Deve dunque essere ristorato il lucro cessante, normalmente pari all'utile che l'azienda avrebbe tratto dall'appalto se la procedura fosse stata regolare: il risarcimento integrale, tuttavia, va ridotto perché l'impresa non prova di



essersi ritrovata bloccata con maestranze e mezzi per colpa della gara ingiustamente perduta; in favore dell'amministrazione, in effetti, opera la presunzione secondo cui l'azienda che opera nel settore dei lavori pubblici non rimane con i cantieri chiusi solo perché le è stato tolto un appalto, per quanto illegittimamente. Il lucro cessante che deve essere ristorato, però, comprende anche la specificazione della perdita di chance costituita dalla lesione all'immagine di partner delle amministrazioni pubbliche: più sono gli appalti vinti, infatti, maggiore è l'avviamento dell'impresa e la reputazione che l'appaltatore assume presso gli enti, accreditandosi come interlocutore affidabile. Senza dimenticare l'indebito potenziamento di imprese concorrenti che operano sullo stesso target di mercato quando risultano dichiarate aggiudicatarie in modo illegittimo. Insomma: non resta che pagare all'Asl che attribuì la vittoria della gara in violazione legge sugli appalti. Spese compensate per la novità della questione.

CON EXPO PROFESSIONISTI DEL CIBO IN VETRINA

Con l'Expo arriva il momento delle professioni del cibo. Tecnologo alimentare, enologo, agronomo, biologo, tecnico di laboratorio addetto alla qualità del prodotto. Ancora: direttore di punto vendita, promotore, visual merchandiser. Sono le figure protagoniste della filiera alimentare, con redditi che vanno dagli oltre 100 mila euro per le figure dirigenziali, ai 50 mila giuro dei quadri, ai 30 mila degli impiegati.

Un settore, quello alimentare, che può essere stimato in circa 162 miliardi di euro, con un fatturato che, tra bevande e cibo, è cresciuto di oltre il 3% nel 2010-2013 e che conta su oltre 2,4 milioni di lavoratori e 580 mila imprese attive impegnate nella filiera.

A tracciare il quadro della professioni del cibo è uno studio di JobPricing che riporta, su scala nazionale, indicatori del mercato del lavoro e dati retributivi dei settori che compongono il settore, analizzando e comparando le retribuzioni lorde relative alle principali professionalità protagoniste.

A confermare lo stato di salute delle professioni legate all'industria alimentare, d'altronde, è anche l'ultimo rapporto Excelsior Unioncamere sulle previsioni legate al mercato del lavoro per il primo

trimestre 2015, dove emerge che le figure più richieste sono proprio quelle del cuoco, cameriere e simili.

Il settore.

Il settore alimentare rappresenta la seconda industria manifatturiera in Italia, preceduto dall'industria metalmeccanica. Dalla contabilità nazionale 2013 emerge infatti che il valore dei prodotti agroalimentari nazionali rappresenta il 13,4% del pii, inclusa la quota del consumo extradomestico dei servizi di ristorazione. Il 9° Censimento generale dell'industria e dei servizi dell'Istat rileva inoltre, in Italia, oltre 580 mila imprese attive nella filiera alimentare, per un totale di oltre due milioni e 400 mila addetti. Il settore terziario, ovvero commercio, distribuzione e servizi, domina il panorama, con l'86% di imprese attive e un totale di circa quattro addetti su cinque.

Le professioni.

Il report realizzato da JobPricing ha individuato, per i quattro sottoprocessi della «filiera del cibo» (primario, industria, commercio & distribuzione e ristorazione) alcune professioni tipiche, evidenziandone le mansioni e le responsabilità, con un'indi-

cazione media sulla retribuzione fissa percepita. Analizzando i redditi per inquadramento, in particolare, emerge che le professionalità legate all'ambito dell'agricoltura e allevamento e dei servizi di ristorazione sono complessivamente di livello più basso rispetto a quelle impiegate nel settore industriale e in quello commerciale.

La retribuzione più elevata fra i dirigenti e gli operai è stata rilevata, in particolare, nel settore commerciale, mentre la retribuzione annua lorda più elevata tra quadri e impiegati spetta al settore industriale. Entrando nel dettaglio, un dirigente del settore del commercio guadagna in media 114.784 euro, un quadro 53.434 euro, un impiegato 30.131 euro e un operaio 24.467. Nel settore agricoltura e allevamento, invece, il reddito annuo di un dirigente è mediamente pari a 89.822 euro, di un quadro a 49.897 euro, di un impiegato a 29.850 euro e di un operaio a 21.297 euro.

Nel settore agricoltura e allevamento, la professione che guadagna di più è quella dell'agronomo, con un reddito medio pari a 37.087 euro, nell'industria alimentare è invece il direttore di stabilimento, che guadagna 104.100 euro.



CON EXPO PROFESSIONISTI DEL CIBO IN VETRINA

Nell'area del commercio, il più pagato è il direttore di punto vendita, con un Ral pari a 59.095 euro, mentre nei servizi di ristorazione il food and beverage manager, figura responsabile della conduzione e pianificazione dei servizi di ristorazione, che guadagna in media 38.405 euro. In generale, le retribuzioni medie della filiera sono pari a 22.315 euro per agricoltura e allevamento, a 28.076 euro per l'industria alimentare, a 30.099 euro per commercio e grande distribuzione e a 22.262 euro per bar e ristorazione.

L'occupazione.

Come detto, secondo l'ultimo rapporto Excelsior Unioncamere, le professioni più richieste nel primo trimestre 2015 sono quelle di cuochi, camerieri e simili, con una domanda pari a quasi 15 mila unità. Anche per quanto riguarda i giovani, nel settore alimentare la richiesta è aumentata di 8,9 punti nel primo trimestre 2015, e le figure professionali più richieste sono sempre cuochi, camerieri e simili con oltre 4 mila offerte.

Il fatturato.

In termini di fatturato, infine, nel periodo 2010-2013 è cresciuto del 3,7% nel settore delle bevande e del 3,1% nel



settore del cibo, rispettivamente al secondo e terzo posto tra i settori industriali. Nello stesso periodo, sottolinea il rapporto JobPricing, il 63% delle imprese alimentari ha registrato un aumento del fatturato. Uno dei punti di forza del settore è rappresentato dall'export di prodotti agroalimentari, che nel 2013 è stato di oltre 33 miliardi di euro con una crescita, rispetto al 2012, del 4,8%, e una maggiore dinamica verso i mercati extra Ue.

IL GOVERNO SPINGE PER L'INTERNET VELOCE

«Nei cluster A e B del piano strategico del governo il contributo di Enel sarà sinergico con le reti già esistenti e con i piani di sviluppo degli operatori di telecomunicazioni: trattasi infatti perlopiù di aree a forte e media urbanizzazione dove Enel dispone di infrastrutture capillari e gli operatori ipotizzano una domanda sostenuta.

Per quanto riguarda i cluster C, D (quelle a minore successo di mercato, ndr) e le aree industriali Enel, utilizzando le proprie infrastrutture ad elevata capillarità, potrebbe contribuire al dispiegamento dei cavi in fibra, concorrendo alla realizzazione di una rete di telecomunicazioni con costi ottimizzati». Il documento del gruppo elettrico consegnato all'Agcom il 14 aprile a firma del direttore Italia Carlo Tamburi mostra un atteggiamento prudente ma determinato nel segnare alcuni punti chiave: non solo l'Enel può tecnicamente essere della partita da 6,5 miliardi di euro. Senza contare i 33 milioni di nuovi contatori intelligenti che da qui al 2020 potrebbero diventare un ulteriore accesso alla Rete.

Il premier Matteo Renzi, che come più giovane premier della storia repubblicana italiana è da sempre legato al

tema del digitale e della Rete, sa che non può certo permettersi di arrivare al 2020 con l'Italia fanalino di coda.

Da qui la spinta data al dossier "Metroweb" con la "chiamata" in causa della società pubblica Enel, una mossa dietro cui ci sarebbe anche il lavoro di Raffaele Tiscar, il vice-segretario di Palazzo Chigi. Renzi ieri non ha fatto mancare il suo commento via Twitter: «La banda ultralarga è obiettivo strategico. Non tocca al governo fare piani industriali. Ma porteremo il futuro presto e ovunque».

A stretto giro, sempre via Twitter, è arrivato il commento del presidente di Cdp Franco Bassanini: «Giusta la determinazione del governo per promuovere con incentivi investimenti privati nelle tlc». Da qui l'importanza dell'Enel come pedina capace di riequilibrare il progetto («Se aumenta la concorrenza è un bene» ha commentato ieri il numero uno dell'Agcom, Angelo Cardani), potenzialmente anche senza Telecom.

«E chiaro che le infrastrutture devono evolvere anche nel mondo dell'energia» ha sottolineato ieri Maria Patrizia Grieco, presidente di Enel.

Di fatto il gruppo potrebbe portare la fibra spenta sull'80% del territorio (a Roma, Milano, Torino, Bolo-

gna dovrebbero intervenire le municipalizzate).

Peraltro è già stato fatto. Il gruppo ha già stretto degli accordi con Fastweb, Vodafone e, non ultima, con Telecom con cui ha già posato un centinaio di km di fibra nei cavidotti di Napoli. Km che ora pesano.



CANTIERI, VERIFICHE DA INCUBO

Verifiche da incubo nei cantieri edili. Sono oltre 50 le voci dell'elenco dei documenti da tenere in originale nei cantieri, sia da parte delle imprese sia dei committenti, a disposizione di 15 organi ispettivi diversi. A offrire un bilancio degli adempimenti burocratici sulla sicurezza è l'Inail nella guida «la progettazione della sicurezza nel cantiere», ammettendo che «la documentazione obbligatoria da tenere in cantiere è assai consistente».

La sicurezza sul lavoro.

La sicurezza nei luoghi di lavoro è un tema di ricorrente attualità; ma quella nei cantieri edili lo è in maniera particolare. Del testo, anche l'ultima riforma (dlgs n. 81/2008), fra le novità, ha inteso incidere in modo speciale sulla disciplina delle opere edili, ridefinendo le vecchie regole così da attribuire alla sicurezza dei cantieri un carattere di requisito imprescindibile, che occorre pianificare, anche in presenza di più imprese, senza eccezioni di sorta.

La sicurezza presenta tre elementi di attenzione:

- valutazione di tutti i rischi con conseguente predisposizione di misure idonee a prevenirli (misure di prevenzione e protezione);

- comunicazione di rischi e misure di prevenzione e protezione, attraverso l'informazione e la segnaletica;

- attuazione delle misure di prevenzione e protezione in relazione ai rischi preventivati e a quelli eventualmente insorgenti in fase esecutiva.

Secondo l'Inail il tutto può essere riassunto in due principi fondamentali:

a) la sicurezza è un valore e come tale va salvaguardato con tutti i mezzi;

b) la sicurezza va garantita sempre e comunque: non sono ammissibili deroghe.

In materia di sicurezza nei cantieri edili, aggiunge l'Inail, l'indirizzo giurisprudenziale richiama il principio della protezione oggettiva, per il quale le norme antinfortunistiche sono finalizzate a tutelare il lavoratore soprattutto dagli infortuni derivanti da sua negligenza, imprudenza e imperizia (cassazione n. 41951/2006).

La documentazione.

Il principio giurisprudenziale, però, sembra contrastare con una procedura di tutela che, il più delle volte, appare prediligere gli aspetti formali (verbali, piani ecc.) più di quelli sostanziali; quasi che la correttezza dei primi valesse a

garantire la presenza dei secondi (senza, tuttavia, escludere il contrario). Comunque sia, la sicurezza «progettata» ha prodotto, nel tempo, una mole eccessiva di atti e documenti obbligatori, da tenere obbligatoriamente sul cantiere, e che potrebbero essere richiesti dagli organi ispettivi in caso di verifiche. Anche l'Inail lo ammette: «è assai consistente». L'elenco dettagliato, con relativo soggetto obbligato, è nelle tabelle.

Chi può effettuare i controlli.

Altrettanto esuberante, infine, è l'elenco degli organi con compiti di controllo, coordinamento e vigilanza che hanno accesso nei cantieri edili (di propria iniziativa o anche su richiesta): Arpa, aziende Asl, Direzione territoriale del lavoro (Dtl), Inail, Inps, Carabinieri i, Polizia di stato, Vigili urbani, Capitaneria di porto, Guardia di finanza, Guardia forestale, Ispettorato ferrovie (lavori ferroviari), Ispettorato minerario (cave), Procura della repubblica Upg, Vigili del fuoco (su richiesta). In tutto gli ispettori sono 15; in un mese, pertanto (almeno in teoria), un cantiere potrebbe essere visitato da un'ispezione ogni due giorni.

